

LUIGI ACCATTOLI

Cassiodoro a Roma e in Santa Maria Maggiore

Quale Roma conobbe Cassiodoro? E com'era quella parte di Roma che conobbe e che anche noi conosciamo? Per esempio un luogo che ci è caro e che sicuramente egli vide, la Basilica di Santa Maria Maggiore, che allora si chiamava «Basilica di Papa Sisto» (o Basilica Sistina), come si presentava ai suoi occhi?

Non sono la persona giusta per rispondere a questa domanda, essendo un giornalista della Roma di oggi e niente affatto uno storico della Roma del tardo impero. Ma sono forse adatto a fare la domanda: e come tale dovrà essere letta questa divagazione, o passeggiata intorno e dentro la grande basilica! Sono adatto a domandare perché amo Santa Maria Maggiore e vivo nella sua vicinanza da 25 anni e si sa che la convivenza aiuta alla conoscenza.

Abito in via di Santa Maria Maggiore e vedo la basilica dalle finestre e non cambierei abitazione per non perdere quella vista! Penso che da quindici secoli li pregano le generazioni e immagino che la vicinanza mi aiuti a inserirmi in quella tradizione orante, come uno si unisce a un corteo.

A chi temesse - da questo avvio trasognato - una percezione della basilica disincarnata dalla città di oggi, dirò subito che una sera ho visto i suoi custodi che spingevano un drogato fuori dai cancelli all'ora della chiusura, lasciandolo alla pietà dei turisti. Tanto sono cresciute ultimamente le brutture attorno alla basilica, che la sua amministrazione ha deciso di chiudere con una cancellata l'accesso alle gradinate che raccordano l'abside a piazza dell'Esquilino e io trovo che il rimedio sia peggio dei cartoni che su quella scalinata panoramica ammassavano i barboni. Ma non dev'essere stato diverso, nei secoli, con i lebbrosi e gli appestati. E già al tempo di Cassiodoro, in questa basilica dorata era avvenuto di tutto, persino una strage in occasione di un'elezione papale: anzi di un antipapa!

Certamente Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, che vive più di novant'anni (da circa il 490 a circa il 580) tra la Calabria, Ravenna e Costantinopoli, dev'essere stato più volte a Roma. Dovette, in particolare, esservi a lungo nel 535-536,

quando aveva forse 50 anni, o poco meno, impegnato a progettare con Papa Agapito l'apertura nell'Urbe di una scuola per lo studio della Sacra Scrittura.

Ma vi sarà passato sicuramente tante volte in precedenza, nelle sue trasferte - che dovettero essere frequenti - tra la Calabria, dove amministrava le sue terre, e Ravenna. Quel tragitto dovette essergli familiare fin dai vent'anni circa, quando, da *consiliarius* del padre, che era *praefectus praetorio*, diviene *quaestor* e segretario del re. Siamo intorno all'anno 510: il re è Teodorico e Ravenna è la capitale del Regno degli Ostrogoti.

Sempre a Ravenna Cassiodoro diviene *consul ordinarius* nel 514. E nella capitale del Regno la sua carriera continua con i successori di Teodorico (che muore nel 526): Atalarico, Teodato e Vitige. Con loro egli diviene successivamente *magister officiorum*, *praefectus praetorio* e infine *patricius*.

Questa carriera e la gravitazione di Cassiodoro su Ravenna cessano nel 540, quando Belisario, il grande condottiero dell'imperatore d'Oriente Giustiniano, fa prigioniero Vitige. Cassiodoro si era già parzialmente ritirato dalla vita pubblica e da quest'anno inizia il suo quindicennio costantinopolitano, in contemporanea con l'avvio della dominazione bizantina in Italia. Il suo progetto - mirante alla fusione tra goti e romani - è sconfitto sul piano politico, ma resta valido sul piano culturale: ad affermarlo culturalmente si dedicherà d'ora in poi, avendo in mente un'ideale sintesi romano-cristiana, basata sull'elemento biblico, che forse aveva avuto modo di intuire appieno - o di vedere confermata - proprio in Santa Maria Maggiore, contemplando i recentissimi mosaici (oggi hanno più di 1500 anni, allora una cinquantina) che proponevano le figure cristologiche dell'Antica Alleanza ritraendole in vesti romane e raffiguravano romanamente lo stesso Cristo, con la dalmatica e il laticlavio.

Che Roma conosca Cassiodoro?

Una Roma paleocristiana, in cui l'elemento cristiano tende ancora a presentarsi rivestito di forme romane, come le figure bibliche nei mosaici di Santa Maria Maggiore, non essendo ancora raggiunta la fusione delle due eredità, fecondata dall'incontro con i nuovi popoli, che darà luogo alla civiltà medievale di cui Cassiodoro è precursore e costruttore.

Urbanisticamente e architettonicamente, la Roma cristiana inizia a prendere forma dopo l'editto di Milano, che dà libertà ai cristiani: siamo nell'anno 313. Possiamo prendere come segno di questo passaggio storico, in Roma, l'Arco di

Costantino, che celebrò la vittoria di Costantino su Massenzio e che è del 315: passare sotto il fornice centrale di questo Arco vuol dire - simbolicamente - passare dalla Roma pagana alla Roma cristiana. L'Arco - voluto dal Senato e dal Popolo romano, in omaggio all'imperatore che affranca i cristiani, ma che ancora non ha ricevuto il battesimo - è tutto romano e pagano, ma ha in posizione principe il bassorilievo sulla battaglia del Ponte Milvio, che è all'origine dell'emancipazione dei cristiani. Subito dopo la costruzione dell'arco, l'imperatore catecumeno dà inizio alla costruzione delle basiliche di San Giovanni in Laterano, di San Pietro in Vaticano e di San Paolo fuori le Mura.

E l'avvio della ristrutturazione urbanistica di Roma, attorno alla sede del Papa e alle tombe degli apostoli e dei martiri. Nel 352 viene costruita - sulla Nomentana - la basilica di Sant'Agnese, per iniziativa di Costanza, figlia di Costantino. Nel 361 accanto alla Basilica viene costruito il Mausoleo di Santa Costanza, designato ad accogliere i sarcofagi delle altre due figlie di Costantino, Elena e Costantina (sarcofagi grandiosi, di basalto verde che ora si trovano nei Musei vaticani). Elena era sposa di Giuliano l'Apostata, che muore in quello stesso anno 361 e che è detto così perché aveva rinnegato il cristianesimo e tentato di restaurare il paganesimo.

In questa incertezza pagano-cristiana continua a vivere la Roma imperiale fino al 380, quando l'imperatore Teodosio - con l'Editto di Tessalonica - proclamerà il cristianesimo religione ufficiale dell'Impero. Ma tale incertezza tornerà ancora occasionalmente per decenni, come attestano tante vicende di cui saranno protagonisti Ambrogio e Agostino, per citare solo i nomi più grandi del cristianesimo in forma romana di cui si troverà a essere erede Cassiodoro.

Sul finire del secolo - secolo di vertiginose novità, in cui si compie la manifestazione del cristianesimo nell'Impero - Ambrogio muore a Milano (397), quando Agostino si è appena insediato a Ippona (395). Agostino morirà a sua volta nel 430, dopo aver visto, vent'anni prima, nel 410, i Visigoti di Alarico occupare e saccheggiare Roma: un fatto enorme e decisivo, a neanche un secolo dalla costruzione dell'Arco di Costantino!

Né è l'unico saccheggio della Roma paleocristiana: 45 anni dopo - giusto il tempo pieno d'una generazione - toccherà ai Vandali d'Africa, guidati da Genserico, sbarcare in Italia e nuovamente saccheggiare Roma!

Nel 476 finisce - con la deposizione di Romolo Augustolo da parte di Odoacre, re degli Eruli - l'Impero romano d'Occidente. Poco dopo - e potrebbe essere nello stesso anno, il 480 - nascono Boezio e Cassiodoro, che saranno gli

intellettuali della corte di Teodorico, e Benedetto da Norcia, padre del monachesimo occidentale: i padrini del Medioevo cristiano.

Una Roma «depopolata»

Ecco dunque Cassiodoro che entra la prima volta in Roma, poniamo nel 510, a cent'anni dal saccheggio di Alarico! Egli è un sostenitore della fusione tra goti e romani: cioè tra i saccheggiatori di Roma e i suoi costruttori ed eredi naturali! I saccheggi hanno avuto il loro effetto, davvero travolgente: Roma è scesa da un milione a centomila cittadini. Cassiodoro la trova «depopolata», con i suoi abitanti sperduti all'interno dei 18 chilometri di mura imperiali. Era una Roma a due facce, ancora incerta tra la fisionomia imperiale in dissolvenza e quella cristiana non ancora dominante. Una città che non era più la capitale dell'impero e non era ancora la capitale cristiana che intendeva essere.

L'impianto urbanistico già rivela questa situazione di passaggio. Sul tronco imperiale incentrato nel Foro, delimitato dalle Mura Aureliane, innervato dalle vie consolari, si è innestata e viene crescendo rapidamente la città cristiana, fuori centro e divergente rispetto a quel tronco. La futura capitale cristiana non ha un centro, ma tanti fuochi decentrati quante sono le memorie dei martiri e due poli maggiori destinati a ridisegnare - con la loro crescita nei secoli - la mappa cittadina. I due poli sono rappresentati dalle basiliche degli Apostoli Pietro e Paolo, sorte sulle loro sepolture: l'una sul colle Vaticano, presso il Circo di Nerone e l'altra lungo la via Ostiense. Ambedue fuori delle Mura Aureliane.

Le grandi basiliche costantiniane di San Pietro e di San Paolo - la cui costruzione, nella prima metà del quarto secolo, segnò il debutto impetuoso della Roma cristiana, seguito alla conversione dell'Imperatore - erano state costruite in quelle posizioni decentrate perché là si trovavano i «trofei» (cioè i sepolcri gloriosi: le memorie, i *memoriali* diremmo oggi nella *koine* anglofona che ci calamita) degli Apostoli, che già costituivano meta di pellegrinaggio prima che il cristianesimo venisse legittimato sulla scena pubblica. Già allora i cristiani di Roma accompagnavano in quei due luoghi i visitatori e gli ospiti: «E io posso mostrarti - afferma il presbitero Gaio alla fine del II secolo, secondo quanto ci riferisce Eusebio - i trofei degli apostoli, perché, se tu vai in Vaticano o sulla via Ostiense, là troverai i trofei dei fondatori di questa Chiesa».

I due *memoriali* guideranno lo sviluppo della Roma cristiana e la forza della fede pellegrinante ai luoghi degli Apostoli - *ad limina apostolorum* - si rivelerà, nei

secoli, più forte della stessa dislocazione della sede papale: l'imperatore Costantino aveva costruito la terza delle sue basiliche - terza per dimensione, ma prima nella dignità - al Laterano, cioè appena all'interno delle Mura Aureliane, ma al loro margine meridionale, verso gli sbocchi consolari dell'Appia e della Tuscolana, all'esatto opposto di San Pietro. In quella terza basilica Costantino aveva posto la «cattedra» del vescovo di Roma, cioè la «sede» e la residenza papale: ne aveva fatto la cattedrale della città. Ma non sarà il polo lateranense – sui tempi lunghi - a costituire il cuore della Roma cristiana.

Lo sviluppo della Roma medievale sarà influenzato in modo decisivo dal movimento dei pellegrini; e mille anni più tardi, quando si affermerà la grande «romeria» del primo Giubileo o Anno secolare (1300), San Giovanni - che era sempre la cattedrale di Roma e lo è anche oggi - verrà a ritrovarsi in una zona spopolata della città, seppure interna alle Mura Aureliane, mentre San Pietro, che è fuori da esse, in una zona originariamente disabitata, si troverà al centro di un popoloso quartiere. Al ritorno da Avignone i Papi andranno a risiedere in Vaticano (1377) e la scelta della nuova sede sarà dettata dallo sviluppo che nel frattempo ha avuto la città, la quale si è tutta ritirata all'interno delle mura Aureliane, ancora più all'interno che ai tempi di Cassiodoro, tranne in due punti in cui le ha decisamente oltrepassate: verso Nord-Ovest, cioè verso San Pietro e verso Sud-Ovest, cioè verso San Paolo.

Ma torniamo alla Roma paleocristiana di Cassiodoro. Non era stata felice la prima giovinezza della Roma cristiana. Non solo il Foro e il Campidoglio, ma anche le basiliche costantiniane e la sede papale al Laterano erano state saccheggiate due volte. Erano state profanate e derubate insieme - nelle stesse giornate, dalla stessa orda - la Roma antica dei consoli e quella nuova dei martiri, le case delle ultime vestali e quelle delle prime vergini cristiane.

Santa Maria Maggiore è più giovane delle altre basiliche patriarcali: viene costruita tra il 442 e il 440, sotto il Papa Sisto III. Dunque ai tempi di Cassiodoro aveva subito un solo saccheggio. È più giovane, non custodisce memorie di martiri e non ospita la sede vescovile. Essa resterà in secondo piano ancora per tanti secoli. Dovranno passare quasi mille anni dalla sua costruzione perché venga collocata alla pari con le tre basiliche costantiniane nell'itinerario delle romerie penitenziali. Ciò avverrà con l'Anno Santo del 1400.

Ma non è fuori luogo immaginare che Cassiodoro, come ogni visitatore e pellegrino del sesto secolo, abbia fatto più volte visita a Santa Maria Maggiore. Attiravano ad essa il nascente culto della Vergine (era stata costruita a

celebrazione del titolo di "Madre di Dio", dato a Maria dal Concilio di Efeso, nel 431), la posizione favorevole nell'itinerario che porta da San Giovanni a San Pietro e lo splendore dei suoi mosaici.

Quanto alla posizione, conviene aggiungere al nostro ragguaglio un elemento simbolico rintracciabile su una mappa della città paleo-cristiana: la collocazione delle quattro basiliche patriarcali viene a designare su quella mappa una croce, che si ottiene congiungendo con una retta San Giovanni in Laterano con San Pietro in Vaticano e facendo altrettanto con Santa Maria Maggiore sull'Esquilino e San Paolo sulla via Ostiense. Questo che si prolunga nella campagna romana, lungo la via Ostiense, sarà l'asse verticale della croce.

All'inizio del sesto secolo i corpi degli apostoli Pietro e Paolo - che erano precedentemente custoditi insieme nella Basilica Apostolorum ad Catacumbas, sulla via Appia - vengono portati nelle rispettive basiliche, ma le due teste vengono staccate e poste nella Cappella del Patriarcato lateranense. Ecco dunque che il pellegrino Cassiodoro è tenuto - mosso dal fervente attaccamento alle memorie e soprattutto ai corpi degli Apostoli - a compiere un pellegrinaggio che lo porti da San Paolo fuori le Mura a San Giovanni al Laterano, a San Pietro, o viceversa: e in ambedue i casi il passaggio per Santa Maria Maggiore veniva ad aggiungersi per comodità di tragitto.

Sull'attrazione verso Roma che già nel sesto secolo esercitavano le memorie degli Apostoli abbiano una testimonianza precisa, degli anni e dell'ambiente di Cassiodoro: la troviamo nel *Libellus pro Synodo* di Ennodio (473-521). Ennodio lamenta che il vescovo di Aitino, mandato a Roma quale *visitatore apostolico* nel 500 da Teodorico (che è appunto il re dei Goti al cui servizio dieci anni più tardi si troveranno anche Boezio e Cassiodoro), durante gli scontri tra i seguaci di Papa Simmaco e dell'«arciprete di Santa Prassede» Lorenzo, se ne sia ripartito senza aver visitato San Pietro. «Viene convocato, già dimentico di sé per l'esperienza del vostro furore, senza aver visitato le soglie del beato Apostolo e così si va oltre quel luogo, situato nelle vicinanze, che invece è un richiamo per tutte le parti del mondo».

Dal momento che abbiamo ricordato la guerra civile che lacerò la Chiesa di Roma negli anni di Papa Simmaco e dell'arciprete Lorenzo (498-507), converrà dire che Lorenzo fu una specie di antipapa, che fu eletto da una minoranza del clero romano e consacrato nella Basilica di Santa Maria Maggiore, il 22 novembre del 498, mentre Simmaco veniva consacrato in San Giovanni. Questo ruolo di seconda sede, accanto o contrapposta a quella del Laterano, Santa Maria Maggiore -ma intendendo con questo nome la primitiva basilica, non l'attuale -

l'aveva già svolto alla morte di Papa Liberio, nel 366, quando una fazione del clero vi si era rifugiata e aveva eletto un certo Ursino, o Ursicino, contro il legittimo Papa Damaso. In quell'occasione il tumulto elettorale aveva sparso sangue nella nostra basilica.

Com'era Santa Maria Maggiore negli anni di Cassiodoro?

Grandiosa e splendida come oggi, ma anche tanto diversa. Diversissima, da non riconoscerla affatto - se uno potesse viaggiare all'indietro, da oggi ad allora - all'esterno. Somigliante certo e riconoscibile a un osservatore informato, ma piena di sorprese all'interno. E forse uno di noi, alla vista di quell'interno, potrebbe immaginare che si tratti di una sua gemella, andata poi distrutta.

Il grande, il bello, l'emozionante di Santa Maria Maggiore è invece proprio nel fatto di non essere stata mai distrutta e ricostruita, dal 432-440 a oggi: cioè da quando la costruì Sisto III. Fu fatta una nuova basilica di San Pietro nel Rinascimento, fu rimaneggiata quella di San Giovanni in Laterano nel Seicento, fu ricostruita dalle fondamenta quella di San Paolo fuori le Mura distrutta da un incendio nella prima metà dell'Ottocento. L'unica delle basiliche maggiori in cui possiamo entrare, camminare e pregare, godendo per una buona metà lo stesso scenario di chi vi entrò agli inizi, è Santa Maria Maggiore.

Per avere un'immagine sintetica di questa profondità storica, diremo che in Santa Maria Maggiore si celebrava l'Eucaristia da più di mille anni quando fu consacrato il Duomo di Milano e quando in Roma fu data la prima picconata per demolire l'antica San Pietro.

Quando vi entra la prima volta Cassiodoro, poniamo intorno al 510, la basilica non ha ancora cent'anni. Egli vide le mura perimetrali, le colonne, i mosaici della navata centrale e dell'arco trionfale che vediamo noi oggi.

Non vide invece i mosaici del transetto, né quelli dell'abside, che sono della fine del tredicesimo secolo: ma poté vederli Dante, appena ultimati, se venne a Roma - come è probabile - per il Giubileo del 1300. Al tempo di Cassiodoro non solo non c'erano quei mosaici, ma non c'erano neanche il transetto e l'attuale catino absidale. C'era un'abside che si impostava direttamente sull'arco trionfale.

E non c'erano né l'attuale soffitto a cassettoni, che è cinquecentesco, né l'attuale decorazione cosmatesca del pavimento.

Per ricreare in noi l'impressione della basilica vista da Cassiodoro, dobbiamo azzardare alcuni aggiustamenti della nostra prospettiva storica, ambientale, iconografica e persino linguistica.

Non dobbiamo chiamare la basilica con il nome attuale di «Santa Maria Maggiore», che arriva solo nel secolo settimo, né di «Sancta Maria ad Praesepe» che è pure del secolo settimo, ma con quello primitivo di «Basilica Liberiana», da Papa Liberio (352-366) che aveva fatto costruire in questo luogo una prima basilica; o con il successivo e più probabile di «Basilica Sistina», dal Papa che costruì la chiesa attuale.

Non dobbiamo immaginarla rivestita di marmi, munita di campanile e circondata da case, ma in muratura, preceduta da un atrio o portico quadrangolare (destinato all'accoglienza dei catecumeni, quale si ritrova in tutte le basiliche paleocristiane e quale ha ancora oggi la ricostruita Basilica di San Paolo fuori le Mura) e circondata da campi tenuti a pascolo e a vigna.

Non dobbiamo farci tentare dallo splendore dei mosaici absidali o dalle intricanti cappelle laterali (la Sistina e la Paolina specialmente, che sono come due altre chiese a sé stanti, di barocco incipiente la prima e trionfante la seconda), o dai distraenti soffitto e pavimento che la popolano eccessivamente e che ci provocano a spostarci in varie direzioni.

Dobbiamo invece portarci al centro dell'aula (navata centrale, somigliante alle aule basilicali dell'antica Roma) e concentrare l'attenzione sui mosaici delle pareti e dell'arco trionfale.

Da questa posizione e in questa concentrazione possiamo recuperare il carattere romano di quello spazio architettonico, che è simile a quello delle basiliche dell'epoca imperiale, e la piena suggestione paleocristiana che ci può venire dalle vesti e dalle attitudini romane dei personaggi che popolano - non affollano - i mosaici.

Lo spazio «romano» innanzitutto: cioè unitario, sgombro, compatto. Era caratteristico dell'architettura imperiale. Lo ritroviamo - e anche oggi ci impressiona - nelle grandi sale della Domus Aurea di Nerone, nella restaurata aula della Curia, che è nel Foro, e soprattutto nel Pantheon. Santa Maria Maggiore è la chiesa che più somiglia - nella delimitazione dello spazio, con l'equilibrato rapporto delle tre dimensioni del parallelepipedo centrale e la doppia fila di colonne che accompagnano il visitatore verso l'abside - a una basilica civile romana.

Questa somiglianza è genetica. Quando Papa Liberio fece costruire la primitiva basilica - di cui non resta nulla - l'ottenne trasformando in chiesa cristiana una basilica pagana: la «Basilica Sicinina» (cioè di Sicinino), le cui fondamenta si trovano sotto la piazza che è oggi davanti alla chiesa.

L'attuale basilica - la «Basilica Sistina» - è molto più grande dell'antica, la vera e propria «Basilica Liberiana». Ma sicuramente ne ripropone lo schema basilicale romano: un'aula circondata da colonne e prolungata in un'abside.

L'aula circondata da colonne e munita di abside è l'eredità romana: l'innesto cristiano è dato dall'altare e dalla cattedra del vescovo. La basilica romana è uno spazio della *civitas*, aperto alla libera e molteplice fruizione dei *cives* romani. La basilica paleocristiana è un luogo di culto, dove tutto è finalizzato a Cristo e anche lo spazio è orientato all'altare dove il Signore si fa presente nella «frazione del pane», e alla cattedra dove si fa presente nel *sacerdos*, che presiede l'assemblea agendo «in persona Christi».

La somiglianza genetica della Basilica Sistina con le basiliche romane non è data solo dalla nascita della prima chiesa da una costola basilicale romana, ma anche dall'utilizzo per la basilica attuale di trentasei colonne ioniche di marmo bianco, o marmo Paro, provenienti dal tempio di Giunone Lucina, che era sull'Esquilino e probabilmente anche dal «Macellum Liviae».

L'attuale basilica è per un terzo barocca, per un terzo medievale e per un terzo paleocristiana. Barocca la fanno il rivestimento esterno, il ciborio (o baldacchino), l'arredo delle pareti sopra le zone a mosaico e quello delle navate laterali, la decorazione del soffitto. Medievale la fanno i mosaici del transetto, quelli dell'abside e la decorazione del pavimento (con tanti colori, a triangoli a cerchi, a ruote e a meandri, per la gioia dei bambini che li percorrono come un giososo labirinto, se la navata non è coperta da sedie o panche).

Ma quando la videro Boezio e Cassiodoro e Benedetto da Norcia -e i Vandali saccheggiatori di Gianserico - essa era una luminosa e sobria basilica paleocristiana: meglio illuminata dalle finestre, più armonica, più serena di quanto non appaia oggi a noi. Non c'era l'abside profonda del Medioevo, non c'erano gli archi che interrompono le due file di colonne all'altezza delle cappelle Sistina e Paolina, non c'era il chiasso dorato del soffitto (l'aula era coperta a capriate) e quello multicolore del pavimento.

Verso il Cristo «romano» dell'arco trionfale

La doppia fila di colonne ioniche, i mosaici dell'arco trionfale e delle pareti interne alla navata centrale: a questi due elementi dobbiamo restringere l'attenzione per recuperare la veduta che ne ebbe Cassiodoro.

Il tetto a capriate alleggeriva l'ambiente, lo apriva verso l'alto. L'abside meno profonda lo teneva meglio unito in longitudine. Sulla controfacciata era

raffigurata la Vergine circondata da angeli e martiri: facendo un giro su se stesso, il visitatore coglieva un'ininterrotta narrazione a mosaico, dalla controfacciata con la Vergine, alle pareti con l'Antica Alleanza, all'arco trionfale con le storie di Cristo.

I mosaici delle pareti e dell'arco trionfale contenevano e proclamavano l'idea teologica che aveva guidato la costruzione della basilica. Essi sono salvi quasi per intero. In tanti secoli sono andati perduti solo i riquadri delle pareti in corrispondenza degli arconi antistanti le due Cappelle Sistina e Paolina: sei in tutto. Nell'insieme dunque li vediamo com'erano in origine e ci rendiamo conto che essi costituiscono anche oggi - unici come sono per antichità e ampiezza del ciclo narrativo - il pregio maggiore della basilica. Ce ne rendiamo conto, anche se li guardiamo poco - questi mosaici più antichi - e meno ci attraggono rispetto a quelli dell'abside e della loggia.

Noi vediamo a stento - nonostante la moderna illuminazione - le loro raffigurazioni: abbiamo bisogno di un binocolo, per discernere le figure e interpretare le scene. Gli antichi avevano vista più acuta, si sa, almeno nell'età giovanile, ma il loro vantaggio - di fronte a questi mosaici - era soprattutto quello della luce naturale che li inondava, perché la Basilica Sistina era più luminosa della nostra Santa Maria Maggiore! L'abside era più vicina e più aperta: contava cinque finestre più grandi delle attuali quattro e veicolava una luminosità che più direttamente si sposava a quella della navata, le cui pareti avevano un numero di finestre doppio dell'attuale e altrettante ve n'erano nelle navatelle (queste sono state tutte eliminate per dar luogo alle varie cappelle e ai monumenti).

La luce che inondava la basilica da ogni direzione era destinata a far splendere le storie dei mosaici, perché potessero attrarre l'occhio del visitatore e dell'orante.

Nelle giornate di gran luce anche oggi l'occhio del visitatore frettoloso è calamitato dai mosaici ed egli passa oltre sentendosi un poco in colpa. Più volte mi sono ritrovato a discolparmi, sognando che un giorno mi fermerò a lungo: potrebbe essere per esempio quando sarò in pensione e avrò finalmente conseguito quel tempo lento che cerco e non trovo nelle mie giornate di «quotidianista» che insegue i fatti e affretta le ore.

Mi piacerebbe, da pensionato, fare la guida ai visitatori di Santa Maria Maggiore, che considero la chiesa più bella del mondo. E così potrei guardare per tutto il tempo che volessi quei mosaici e darei attuazione simbolica, per una stagione della vita, alle parole affascinanti che sono nel Salmo 22: «Abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni».

Proviamoci comunque anche noi - benché appartenenti alla fascia del tempo veloce - ad ammirare almeno un poco questi mosaici, autentico proclama e preconio (annuncio dispiegato e solenne) della basilica, cioè sua proclamazione continuata - segnata alta sui muri -della Storia della salvezza: i 27 della navata raccontano l'Antica Alleanza e quelli dell'arco trionfale narrano la Nuova Alleanza. L'insieme della Basilica si offre come sintesi delle due Alleanze.

Realizzati sotto i pontificati di Sisto III (432-440) e Leone Magno (440-461), questi mosaici andrebbero goduti come illustrazioni delle omelie di Papa Leone. Essi ci danno la più vasta e articolata rappresentazione di Cristo - e delle sue «prefigurazioni» veterotestamentarie - in vesti romane. Cristo qui è romano e ci vengono in mente i versi di Dante proiettati verso l'ultimo giorno, quando il mondo sarà consumato e tutti i giusti saranno «senza fine civi / di quella Roma onde Cristo è romano» (*Purgatorio* XXXII, 102). Dante deve avere certamente veduto il Cristo con la tunica e il pallio di tante absidi paleocristiane romane (come per esempio quello di Santa Pudenziana, o dei Santi Cosma e Damiano), ma soprattutto - amiamo credere -avrà visto questo dell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore.

I mosaici della navata centrale rappresentano cinque cicli dell'Antica Alleanza, i cui protagonisti ci vengono presentati come prefigurazioni di Cristo. Abbiamo in tutto 27 riquadri, di cui 12 sulla parete sinistra (rispetto a chi guarda verso l'altare), che raccontano le storie di Abramo, Isacco e Giacobbe, e 15 sulla parete di destra, che raccontano le epiche gesta di Mosè e Giosuè.

Il carattere romano di queste raffigurazioni è già evidente in riquadri cultuali (tipo quello che rappresenta Mosè che proclama la legge della Pasqua), dove la posizione eretta dei sacerdoti e degli astanti, che vestono tuniche e dalmatiche, ricorda analoghe raffigurazioni delle colonne di Traiano e di Antonino, o dell'Ara *Pavis*. Ma esso trionfa nelle scene guerresche della parete destra, che raccontano l'avvicinamento di Giosuè a Gerico e la sua espugnazione, l'assalto alla città di Haj, Giosuè che mette in fuga gli Amorrei e Giosuè alla battaglia di Gabaon (quella del sole che si ferma). Giosuè che alza il braccio verso il sole - e sta in piedi chiedendogli con il gesto di fermarsi - è un condottiero romano che ci ricorda le statue di epoca classica, raffiguranti consoli e oratori che chiedono silenzio con il braccio alzato: «Stabat Drusus silentium manu poscens» (Druso stava in piedi e chiedeva silenzio con la mano), aveva scritto per esempio Tacito, ispirato dalla stessa idea dell'autorità.

Pur essendo diversi gli artisti che dispiegano - tessera dopo tessera - la straordinaria narrazione, a guidarli c'è un unico maestro coordinatore, perché chiaramente unitaria è la concezione.

I tecnici dei più recenti restauri hanno accertato che i mosaici della parete sinistra furono preparati a terra, quelli di destra «in situ» (cioè con l'applicazione delle tessere direttamente sulla calce della parete).

«Gli episodi narrati non si susseguono sempre in ordine cronologico. Ma evidentemente le scene di Abramo e di Melchisedech furono poste vicino all'arco, quindi vicino all'altare, per la loro attinenza con i misteri del Nuovo Testamento» (Angelo Martinelli, *Santa Maria Maggiore sull'Esquilino*, Roma 1975, p. 19).

Nel loro insieme questi mosaici «sono un'asserzione, per simboli, del collegamento tra l'Antico e il Nuovo Israele, tra l'Antica e la Nuova Alleanza» (ivi, p. 19). Appartenenti per lo stile all'ultimo periodo dell'arte classica, rivelano già la tendenza, che troverà piena manifestazione nella pittura medievale, a reinterpretare in solennità religiosa la compostezza romana.

Sull'arco trionfale la narrazione esplode distesa come un *Exultet*: le scene si fanno più ampie, i colori diventano più vivi. Qui i mosaicisti hanno usato 190 smalti diversi, sullo sfondo dell'oro: qui si deve esultare con ogni materia preziosa e ogni colore, perché qui si raffigura l'atteso nei secoli! Qui la nostra fruizione è più immediata rispetto ai riquadri delle pareti.

Al sommo dell'arco è il trono dell'Apocalisse, ma vuoto, senza il Cristo e senza l'Angello: il trono vuoto, detto *Solisterium*, con sopra una corona dalla quale pende il manto regale, una croce e un rotolo sigillato con sette cordicelle: indica l'attesa della seconda venuta.

A sinistra, dall'alto, abbiamo l'Annunciazione, l'Epifania, la Strage degli innocenti. A destra la Presentazione al tempio, la Fuga in Egitto, i Magi davanti ad Erode. Cioè la prima venuta del Signore.

«Maria è la Madre di Dio: per indicare tale dignità, è ritratta sedente sopra un trono, con abiti di broccato d'oro, come usavano le principesse della corte di Costantinopoli, e in atto di filare la lana. Nella scena sotto l'Annunciazione, il bambino divino siede, come sovrano, su un trono gemmato, custodito da quattro angeli bianco-vestiti, con lo sguardo alla stella che brilla in mezzo a essi» (ivi, p. 21). Con l'immagine di questo Cristo bambino in vesti romane ci congediamo dalla Basilica Sistina e da Cassiodoro che osserva i suoi mosaici e al quale abbiamo immaginato di accostarci, facendoci per un momento compagni a lui nella visita.

Ma uscendo dalla basilica il nostro congedo ha un supplemento d'emozione, se ci portiamo sul retro e diamo un'occhiata alla nuova sistemazione «giubilare» di piazza dell'Esquilino, che ha riportato i platani nella vicinanza dei marmi basilicali, ricostruendo parzialmente l'ambiente urbano dominato dal verde che qui durò fino all'apertura - alla fine dell'Ottocento - di via Cavour, che lo divise a metà, eliminò gli alberi nella metà che arriva all'abside e tutto lo chiuse tra alti palazzi.

Quattordici giovanissimi platani sono stati piantati nel dicembre del 1999 in questa parte della piazza e a metà marzo del 2000 (mentre sto scrivendo) hanno già sui rami il primo verde. Essi prolungano verso la basilica i due viali di platani adulti che salgono dalla parte bassa della piazza, aprendosi a ventaglio, come ad abbracciare la chiesa posta sul ponte: o meglio, come a guidare ad essa lo sguardo del visitatore. Sommando le reclute ai nonni, abbiamo un totale di 38 platani e già sogno l'effetto boschivo che daranno tra 10 anni a chi guarderà la basilica da via de Pretis.

Ho scritto che i platani sono stati «riportati» in vicinanza della basilica: che sia stato un ripristino parziale della sistemazione precedente all'apertura di via Cavour, ne abbiamo la prova da due rare immagini fotografiche riprodotte da Silvio Negro (mio «predecessore» come vaticanista del «Corriere della Sera»: anzi, inventore del vaticanismo contemporaneo) nel volume *Nuovo album romano* (Neri Pozza, Vicenza 1965), ai nn. 36 e 178, risalenti rispettivamente al 1860 e al 1871. E mi pare bello che, insieme ai disagi che i novecento cantieri giubilari hanno provocato ai romani, sia venuto questo inaspettato regalo di un segno, o un'immagine della Roma d'un tempo che torna a loro.